

IL «DOVER ESSERE» DELLA RIFORMA

Sandro MARGARA *

1. Cinque anni fa «*Il Ponte*» aveva pubblicato un numero dedicato al carcere, contenente vari contributi, raccolti e organizzati da Mario Gozzini, che ne aveva curato l'inquadramento e la prefazione. In quella occasione, Gozzini aveva ricordato questo numero di quasi cinquant'anni prima, nel quale tante persone, in buona parte con esperienze lunghe e dure del carcere, erano chiamate a parlarne dopo la fine di quel regime fascista che in carcere ce le aveva portate.

Il modo migliore, per me, di leggere queste pagine è di misurarle e confrontarle con la realtà attuale, così diversa da quella di allora e anche così indifferente e lontana dalle vicende e dalle idee, che quelle persone avevano vissuto, resistendo a quel regime e pagando quella resistenza. Esse portavano il rifiuto di ciò che era stato e le linee di ciò che doveva essere: che ne è stato dell'uno e delle altre?

Il breve pezzo introduttivo, firmato «*Il Ponte*» – credo dello stesso Calamandrei – si misura anch'esso con la realtà di una cinquantina di anni prima, ne raccoglie le testimonianze e confronta l'oggi di allora con il passato (pag. 225). Ecco il discorso di Filippo Turati alla Camera il 18 marzo 1904, pubblicato con il titolo «Il cimitero dei vivi». L'enfasi del titolo e del testo esprimono una certa retorica, ma enfasi e retorica nascono dalla indignazione di cogliere lo Stato e la società in un delitto di lesa umanità. Il confronto porta a un giudizio severo: severo per il passato, ma severo anche per il presente, che pure aveva alle spalle la nuova Costituzione repubblicana.

Scrive «*Il Ponte*»: «Le carceri italiane, cimitero dei vivi: erano così cinquant'anni fa, sono così oggi, quasi immutate». Il sistema carcerario italiano «anzi, sotto qualche aspetto, è peggiorato... E ciò per due ragioni: sotto l'aspetto edilizio ed igieni-

* *Magistrato.*

co, perché la seconda guerra mondiale, con tutte le rovine da essa causate, ha distrutto anche numerosi stabilimenti di pena, in modo che oggi nelle prigioni vi è una spaventosa crisi degli alloggi, che condanna a rimanere stivata in locali diminuiti di numero e ridotti spesso a nude mura, una popolazione carceraria sovrabbondante; e più sotto l'aspetto spirituale, perché il passaggio del ventennio fascista ha deliberatamente portato nella disciplina dei reclusori, colla riforma della legislazione penale e dei regolamenti carcerari, un soffio di gelida crudeltà burocratica e autoritaria, che senza accorgersene sopravvive al fascismo».

«*Il Ponte*» prosegue ricordando la violenza delle carceri di quella Italia ormai democratica del '49, imputandola alla norma che garantiva praticamente la impunità a fatti commessi dalle forze di polizia durante il servizio e citando, per gli anni del fascismo, un Mussolini esilarante che sosteneva che Beccaria non era affatto contrario alla pena di morte e che metteva in guardia coloro che studiano le carceri dal «vedere questa umanità sotto un aspetto forse eccessivamente simpatico... Credo sia prematuro abolire la parola pena e credo che non sia nelle intenzioni di alcuno convertire le carceri in collegi ricreativi piacevoli, dove non sarebbe poi tanto ingrato il 'soggiorno'».

Le conclusioni de «*Il Ponte*» ribadivano la esigenza di verificare la realtà per cambiarla radicalmente. La verifica doveva venire dalla Commissione parlamentare di inchiesta, istituita nel 1948 su richiesta di Calamandrei con un discorso, che figura nella stessa rivista (pag. 228). Quanto al cambiamento, la nuova legge penitenziaria avrebbe tardato ventisei anni da quel 1949 e si tratta di capire ancora oggi, dinanzi a marce avanti e indietro, se la si voglia realizzare o disapplicare definitivamente, come in parte significativa è stato fatto.

2. Che cosa riferire oggi a quei padri della patria, che scrissero allora? Nei nuovi cinquant'anni trascorsi, le cose sono davvero cambiate o, come si è accennato poco sopra, molto ci sarebbe ancora da fare?

Qualcosa è cambiato in molte prigioni. In uno degli articoli de «*Il Ponte*» (pag. 251), si ricorda la situazione inaccettabile di Portolongone, oggi Portoazzurro. È vero che il vecchio Portoazzurro, anche in quegli ultimi anni Quaranta e poi anche nei Cinquanta teneva fede alla sua funzione di «casa di rigore». Ricordo di avere trovato, alla fine degli anni Sessanta, persone

che venivano da lì al manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, allora girone finale del percorso dei c.d. incorreggibili: in effetti, nella maggior parte dei casi, vittime di un sistema detentivo, questo sì, incorreggibile dinanzi al disagio delle persone. Il Portoazzurro di oggi è ben diverso. Molto è cambiato in questo e in altri istituti. Ma in molte altre realtà sopravvive qualcosa che assomiglia maledettamente alla «gelida crudeltà burocratica e autoritaria» di cui parla «*Il Ponte*» nel pezzo di apertura citato.

In effetti il carcere ha questa vocazione alla compressione e alla violenza che può essere contenuta solo dal dargli finalità diverse dalla mera contenzione. Si legga, nel numero de «*Il Ponte*», «Il carcere dei carcerieri» di Lucio Lombardo-Radice, che sottolinea questo aspetto (pag. 346). E fatemi ricordare un giudizio di chi critica le illusioni portate dalla Riforma penitenziaria, ma riconosce anche che «attraverso la pietosa bugia del trattamento penitenziario ... è stato possibile quantomeno contenere l'insopportabile disumanità del carcere». La Riforma penitenziaria se non ha colpito e modificato la natura del carcere, come avrebbe potuto, ma come non si è voluto con coerenza e continuità che fosse, ha però aperto una prospettiva: quella delle misure alternative. È questo l'altro fatto nuovo di questo cinquantennio: l'area penitenziaria esterna, rappresentata da coloro che espiano la pena in misure alternative al carcere e che sono ormai in numero vicino a quello di chi espia la pena in carcere.

Ma c'è qualcosa nei giorni che viviamo, da cui non vengono buone notizie ai padri della patria e, ovviamente, anche a noi.

Ciò che dà il tono al vecchio numero de «*Il Ponte*» è la voglia di proposta che hanno i partecipanti: una voglia che nasce dalla analisi della ingiustizia della situazione che hanno vissuto, ma che è ancora presente, dalla esigenza non discutibile di sopprimere le ingiustizie, dalla convinzione che questo comporti una grande trasformazione di sistema e che questa non possa essere operata che dalle istituzioni. Dietro di loro c'è la Costituzione che hanno contribuito a scrivere, davanti a loro ce ne deve essere l'attuazione. C'è la voglia di cambiare nella direzione di rimuovere ciò che è ingiusto, spesso scandalosamente ingiusto, e di imporre ciò che è giusto. Ciò che colgo oggi, e anche nell'ieri più prossimo, è di chiamare cambiamento la resa alle dinamiche generali. Il che significa semplicemente questo: che è giusto quello che c'è. Che è giusto, ad

esempio, che le carceri siano piene e continuino a riempirsi sempre di più: più piene sicuramente del 1949. L'importante è assicurarsi che le chiusure siano solide e gli ospiti sottomessi.

Se si vuole essere più specifici si possono fare le considerazioni che seguono.

Vi è una sostanziale indifferenza alle condizioni di invivibilità delle carceri. Il Cav. Benito Mussolini può stare tranquillo: niente «collegi ricreativi piacevoli». I tempi prevalenti di chiusura in cella sono di 20 ore su 24. Gli sta bene: credo che questo sia il pensiero di molti. Del tutto irrilevante che l'Ordinamento penitenziario dica tutt'altro.

Le politiche securitarie in piena auge rafforzano inesorabilmente il sovraffollamento delle carceri e indeboliscono il pur possibile ampliarsi delle misure alternative al carcere. Un richiamo costante alla «certezza della pena», dalle più varie fonti. La diffusione del richiamo rende il concetto del tutto vuoto, porta ad ignorare tutte le indicazioni della Corte Costituzionale a difesa del sistema delle misure alternative. Nel frattempo anche tale sistema è pervaso dalla preoccupazione della sicurezza e rischia di oscurare, con la sua preoccupazione di essere pena, la sua funzione di strumento di socializzazione.

È il momento delle semplificazioni preoccupanti: il nostro Ministro della Giustizia scopre il sistema penitenziario americano (venti volte il nostro numero di detenuti) e rimane favorevolmente colpito dalla normativa sulla recidiva (dopo la terza condanna, la detenzione diventa perpetua, con soluzioni a lungo termine, come per l'ergastolo): il che significa, da parte di un Ministro della Repubblica, non curarsi della funzione che la nostra Costituzione attribuisce alla pena.

Si reclama una politica di rigore nei confronti dei tossicodipendenti, che avrà la conseguenza di ancora più carcere per loro, che rappresentano già circa il 35% dell'intera popolazione penitenziaria. Anche qui le nuove linee vengono da organi che ignorano quelle stabilite dalle Conferenze nazionali sugli stupefacenti, l'ultima delle quali tenutasi qualche tempo fa a Genova, cui la legislazione sulle tossicodipendenze attribuisce questa funzione di indirizzo, risultante dall'incontro, nella sede delle Conferenze nazionali, di tutte le forze in campo.

Presso il Senato della Repubblica sono stati presentati ben sei progetti per la riorganizzazione della Amministrazione penitenziaria, inquadrata nella Polizia penitenziaria, nell'ambito della quale sono inserite, come aree tecniche, quelle dei vari opera-

tori trattamentali. In uno di questi progetti si dice, addirittura, che tutti gli operatori agiscono per il raggiungimento delle finalità della stessa Polizia penitenziaria. Questo significa trasformare il carcere, voluto dalla Costituzione e dall'Ordinamento penitenziario come istituzione sociale, in una istituzione di mera sicurezza, a recuperare il nome e la realtà sempre attuale di galera. Tutto si svolge in una totale indifferenza ai principi.

Cattive notizie, quindi, per i nostri autori de «*Il Ponte*» 1949 dall'Italia del 2002.

La misura della reale distinzione del carcere del presente da quello del passato si giocherà su questa contrapposizione:

da un lato una indebolita direttrice riformista;

dall'altro quella, che sembra forte ed è sicuramente muscolosa, di allargare e ribadire la galera.

Non riesco a sfuggire a una suggestione. Il pezzo introduttivo de «*Il Ponte*» 1949 più volte citato si intitola: «Bisogna aver visto». E lo spiega un brano che voglio riportare: «E tuttavia anche se la condizione delle carceri è ricaduta a quella che era mezzo secolo fa, vi è oggi nella vita pubblica italiana un elemento nuovo, che potrebbe essere decisivo per una fondamentale riforma di esse. Se nel 1904 gli uomini politici che avessero esperienza della prigionia si potevano contare nella Camera italiana sulle dita di una mano, oggi nel Parlamento della Repubblica essi sono certamente centinaia; solo nel Senato siedono diverse decine di senatori di diritto che hanno scontato più di cinque anni di reclusione per condanna del Tribunale speciale».

Quale è la suggestione a cui ho accennato? Anche nel nostro attuale parlamento ci sono persone che hanno conosciuto la esperienza del carcere o almeno della sua minaccia.

Ovviamente è profonda la differenza di ragioni e di spirito fra le due situazioni.

In quella di allora, vi era la resistenza contro la dittatura, pagata da molti con anni di galera e di confino: era dunque la ragione contro il torto. E lo spirito era quello di affermare la ragione, di sentirsi responsabili per affermare la giustizia per tutti: anche per quei detenuti comuni, compagni di galera, con cui i detenuti politici avevano diviso le stesse sofferenze, dalle quali intendevano affrancarli, come loro ne erano stati ormai affrancati.

Nella situazione di oggi, alle spalle di chi ha conosciuto il carcere o almeno la sua minaccia, ci sono vicende personali o

di partito, generalmente legate da un rapporto con ambigue politiche, nelle quali il torto contesta la ragione, si reclama piuttosto il privilegio per sé che la giustizia per tutti.

Si parla di garantismo, si depreca il «rumore delle manette», ma nel contempo si lascia che la dinamica della «ricarcerazione» marci tranquilla verso le sorti progressive dei Paesi guida in materia. A dimostrazione che anche qui si è indifferenti a che il carcere abbia la funzione di sempre nei confronti della clientela di sempre: basta si fermi dinanzi ai soggetti che non appartengono e non devono mai appartenere a quella clientela.

3. Questo vecchio numero della rivista è pieno, però, di riflessioni e indicazioni particolarmente moderne, su alcune delle quali vorrei soffermarmi: possono essere molto utili anche oggi. Direi: particolarmente oggi.

Intanto due indicazioni sullo spirito della riflessione.

Discorso del 27-28 ottobre 1948 di Piero Calamandrei alla Camera dei deputati sul tema: «L'inchiesta sulle carceri e sulla tortura». « Vorrei dire ai colleghi soltanto questo: che quando ieri ad un certo punto del mio discorso ho sentito l'onore, troppo superiore ai miei meriti, di un applauso unanime di tutta la Camera, questo è stato forse il momento più felice di tutta la mia vita parlamentare, perché mi sono accorto che anche in una Camera divisa da una profonda frattura politica come l'attuale, quando si toccano certi punti di umanità, in cui tutti ci ritroviamo uomini, possiamo essere tutti d'accordo nel cercare di fare del bene ad altri uomini (pag. 233)».

È difficile fare una considerazione più semplice e più libera. Riflettere sul cambiamento del carcere per «cercare di fare del bene ad altri uomini», vuol dire liberarsi dalla voglia, quasi dall'ansia, di punizione che molto spesso muove i cattivi riformatori; vuol dire volere fare e credere di potere fare qualcosa che sia di utilità e vantaggio per coloro che al carcere devono sottostare. È una dichiarazione di intenti preziosa, nella quale Calamandrei vuole coinvolgere tutti. Proviamo a leggere, a pag. 258, la citazione delle raggelanti espressioni di Rocco sul carcere e sullo spirito della «sua» riforma, per capire come, in modo semplice e libero, si voglia negare e non avere più nulla a che fare con quello spirito e con quel carcere. È un discorso di straordinaria chiarezza e altezza: che si sia riusciti ad attuarlo è, purtroppo, un altro paio di maniche. Ma stiamo alle riflessioni e alle indicazioni: di queste si deve fare tesoro.

Ma quel discorso di Calamandrei ha anche un altro risvolto di cui tenere conto: il discorso sulla tortura. Si sofferma sulla proposta di inserire nel disegno preliminare di una Costituzione federale europea (vedete: nulla di più attuale) «un articolo, che nella sua semplicità era più terribile di qualsiasi invettiva: 'È vietata la tortura' (pag. 230)». Calamandrei ricorda casi clamorosi e dà un'altra indicazione di fondo. Si costruisce sulla verità, sulla volontà di guardare fino in fondo la realtà con la quale dobbiamo misurarci. Nei momenti in cui emergono – e sono emersi anche in tempi assai vicini a noi – fatti nei quali il carcere rivela il suo volto violento, non lo si deve tenere segreto, ma si deve avere l'onestà di guardarlo fino in fondo con lucidità. Quindi, volontà di conoscere senza reticenze su un punto tanto delicato: quello, appunto, della violenza in carcere da parte della stessa gestione del carcere. Mi tornano in mente i richiami ripetuti che si leggono nelle relazioni del Comitato per la prevenzione della tortura e dei trattamenti disumani del Consiglio di Europa: le Amministrazioni penitenziarie degli Stati non devono stancarsi di ripetere le loro condanne contro l'uso della violenza in carcere, non devono stancarsi di indagare sugli episodi che si verificano con la volontà di conoscere la verità e non di difendersi dalla stessa.

Mi è capitato di non condividere, in questo ultimo decennio, la ripetuta invocazione del carcere duro per quelli che sono, fondatamente, per vero, i detenuti più pericolosi. Credo pacifico che la Corte Costituzionale, più volte chiamata in causa, abbia negato la legittimità di un regime del genere, indicando una normativa di rispetto dei diritti dell'individuo che contraddiceva l'idea del carcere duro e tanto più contraddiceva la idea, abbastanza diffusa, che proprio quel regime carcerario fosse indispensabile per vincere le resistenze, persuadere alla resa i recalcitranti. Questa idea, a mio avviso, realizzava una breccia (tutto sommato, abbastanza consapevole) sulle dinamiche di violenza che il carcere ha in sé e dalle quali bisogna guardarsi e dalle quali, temo, non ci si è guardati o non ci si è guardati abbastanza. Occorrerebbe, a mio avviso (e mi pare di essere in linea con le antiche e sempre moderne ammonizioni di Calamandrei), riconoscere al carcere quella che non so chiamare diversamente da «laicità». Il carcere non è sicuramente comodo (il sacrificio della libertà fisica basta e avanza a tal fine), può portare a riflettere e a decidere nel senso che senza il carcere non si sarebbe scelto, ma non deve coartare le scelte processuali di una persona,

non deve trasmetterle. La zona è chiusa, ma franca rispetto alle scelte della persona.

4. Ma nel numero de «*Il Ponte*» non si trovano soltanto le indicazioni generali, lo spirito di fondo che deve avere un'opera di conoscenza e di riforma. Si trovano anche analisi e suggerimenti ancora pienamente attuali.

Si legga il contributo di Riccardo Bauer (pag. 238 e segg.): «Il criterio con cui è organizzato il carcere in Italia, e a cui risponde la disciplina che in esso vige, è meramente burocratico. Il carcere è anzitutto e soprattutto, direi quasi esclusivamente, custodia; e custodia significa rendere impossibile la fuga dei custoditi, ma anche evitare ogni *grana* per chi è responsabile della sorveglianza di gente ovviamente pronta, appena lo possa, a prendere il volo, usando astuzia o violenza a seconda delle opportunità che si presentano. Di qui la tendenza ad organizzare la vita carceraria come quella di un ambiente in cui si smorzi ogni virile velleità, in cui tutto proceda per il binario di un'agevole *routine*, in cui soprattutto la sicurezza della custodia sia affidata essenzialmente agli ostacoli materiali e alla riduzione al minimo della autonomia del detenuto, della sua possibilità di operare, di muoversi, di assumere una responsabilità, di svolgere una attività che lo rifaccia uomo. Il detenuto che può rifarsi uomo è nel concetto di chi lo deve sorvegliare un detenuto che più facilmente è in grado di fuggire, quindi, il detenuto deve essere, per quanto possibile, *cosa*».

L'analisi di Bauer è lucida e difficilmente contestabile. Le linee di questa analisi sono anche le linee della negazione di questo carcere, di un carcere reale, che Bauer ha visto in funzione, ma che si tratta di sapere in che misura, nei suoi dati fattuali, è in funzione ancora. La Riforma è stata contrastata per tanti aspetti, ma ha, in qualche misura, introdotto la contraddizione, che ha consentito lo svilupparsi di certi istituti in modo significativo. Certo, quando ancora dobbiamo arrenderci a riconoscere che, in molte carceri, i detenuti sono chiusi in cella 20 ore su 24 (cito sempre questo dato, che resta d'altronde il più significativo in assoluto), ritroviamo una continuità fra l'analisi di Bauer di cinquant'anni fa e la realtà attuale e troviamo negato il carcere voluto e descritto dalla Riforma. Perché questa descrive proprio il carcere opposto: quello in cui il detenuto è riconosciuto come persona ed ha gli spazi indispensabili per poterlo essere e per potere partecipare al proprio percorso di

socializzazione, attraverso il lavoro, lo studio, le attività ricreative e culturali, il graduale allargarsi dei rapporti con l'esterno, ad un certo punto anche con i permessi premio e le misure alternative. Sì: la riforma è chiara ed è, come Bauer vorrebbe, l'opposto di quello che la sua analisi mette a nudo, ma quanta fatica in questi anni perché si facesse strada qua e là e in quanti istituti è rimasta lettera morta!

Nel contributo di Bauer si ritrovano anche gli echi di un mondo scomparso, ma che meriterà un interrogativo finale. La casa di reclusione di Santo Stefano, la costruzione che non posso non chiamare splendida, che, alla metà del '700, anticipò il Panottico, in funzione fino al 1965, quando fu chiusa per la morte di alcuni detenuti, travolti dal mare (un film di qualche anno fa ha ricordato la vicenda di un direttore che aveva cercato di rendere umane le condizioni di vita dei detenuti in quel carcere). L'istituto, praticamente intatto ancora oggi, a pianta circolare, sorge sulla sommità dell'isolotto di Santo Stefano, a poche miglia da Ventotene, con pareti a picco sul mare, con un unico approdo instabile, attraverso cui la fatica umana ha consentito di fare vivere per secoli migliaia di persone, monumento, come ho detto, splendido, ma assurdo, «a un criterio della punizione, che ricorda puramente e semplicemente tradizioni antiche, contro le quali l'opinione pubblica non si ribella, unicamente perché forse neppure conosce la realtà delle cose» (pag. 251).

E poi ancora echi: quelli che si identificano nelle case di rigore del vecchio Regolamento di esecuzione Rocco. «Un nome solo – sottolinea Bauer – basterà per destare in materia la coscienza di una vera e propria macchia del regime carcerario italiano: Portolongone. Raramente è penetrato l'occhio curioso della stampa in quel penitenziario, ma si sa quale valore possano avere inchieste di questa natura organizzate per scoprire ciò che si vuole lasciare scoprire e null'altro».

Su questo terreno, si possono dire due cose. Anche se non è decisiva la circostanza che Portolongone abbia assunto il nuovo e gentile nome di Portoazzurro, è vero che la zona peggiore di Portolongone, la «polveriera», è stata chiusa da molti anni dopo la menzione di Bauer. Ma, soprattutto, a Portoazzurro, nel 1987, si è tenuto un convegno su «Carcere e informazione» e bisogna ammettere che non era fatto per «scoprire ciò che si voleva scoprire e null'altro». La casa di reclusione, fra le più famose d'Italia, conosceva allora un periodo di riforma e di trasparenza, che non riuscì neppure a oscurare completamente la

c.d. rivolta di quello stesso anno (direttore, operatori, agenti e detenuti sequestrati per sette giorni: sequestro concluso, senza nessuna vittima, senza alcuna partecipazione della popolazione detenuta, tranne il piccolo gruppo dei sequestratori), con la affermazione della legge Gozzini di meno di un anno prima. Per dirla tutta e non perdere la memoria, l'Amministrazione penitenziaria, all'altezza per tanti aspetti, cadde nel perseguire, senza ragioni ragionevoli, il direttore sequestrato. Pinocchio e il suo processo non finiscono mai di trovare adeguate conferme.

Ma, dice ancora Bauer: «Il codice penale... ha abolito la segregazione cellulare, ma l'ha abolita solo in parte. La segregazione cellulare ancora esiste e viene scontata in carceri, che sono veri e propri strumenti di tortura, indegne di una nazione civile».

L'interrogativo anticipato all'inizio, lo pongo qui: siamo sicuri di non avere ancora o di non rischiare ancora queste situazioni di segregazione? Il problema non è semplicemente quello di vigilare sul riformarsi di queste condizioni, ma di vigilare, soprattutto, sul ricrearsi delle situazioni da cui le segregazioni di quei tempi seguono senza sforzo.

5. In un contributo, con il titolo di «Chiarimenti», Mario Vinciguerra dà altri elementi di analisi, anche storica, che vale la pena di tenere presenti. Vi si osserva: «...bisogna prima di tutto distinguere tra ciò che potremo chiamare la malattia organica dei nostri penitenziari e la malattia acquisita. La malattia organica è la legislazione carceraria che il regime fascista trovò, ed a cui, ad un certo momento, credé di avere portato un eccellente rimedio con la propria legislazione. Questa è stata – ed è, perché, fino a questo momento, nulla è cambiato sul piano legislativo – la nuova malattia acquisita... La malattia organica era la vecchia legislazione penitenziaria del Regno d'Italia, raffazzonamento della più antica legislazione sarda, ancora impregnata di dispotismo militaresco...e di alcuni timidi passi per avvicinarsi alle idee più larghe...fiorite ... durante la seconda metà del secolo XIX, sia pure con fragili fondamenti dottrinari...» (pag. 256-7).

Leggo anche, subito dopo, una lunga citazione del Regolamento di esecuzione degli Istituti di prevenzione e pena, dovuto a Alfredo Rocco. È sempre utile leggere le cose più lontane da noi per prepararsi al loro ritorno, alla loro insospettabile attualità. Scrive Rocco: «Occorre stabilire norme di vita carceraria, che siano bensì idonee ad emendare il condannato, ma non tolgano alla pena il carattere affittivo e intimidativo. L'art. 1

del cap. I risponde alla necessità già avvertita ... di segnare in termini non equivoci l'austero carattere della esecuzione penale, che ... deve essere di repressione, di espiazione, di prevenzione generale e di emenda...E perché la pratica resti ferma ed ossequiente al pensiero del legislatore, ho riconosciuto la necessità non solo di dettare i precetti positivi, ma di formulare altresì una disposizione, che implica il divieto di ogni giuoco, festa o altra forma di divertimento che a quella austerità possa recare offesa...» (pag. 258).

E sulla stessa linea di Vinciguerra è il contributo di Lucio Lombardo-Radice. Vi si sottolinea che vi sono stati gli eccessi fascisti, ma che «tutto il resto era più antico; non toccato dal fascismo, avrebbe potuto sopravvivere intatto al fascismo. L'automatismo della vita, la riduzione della vita del detenuto alla pura, vacua sopravvivenza, senza preoccupazione alcuna per il 'fuori' e per il 'dopo' il fatto insomma che il detenuto sia un qualcuno, o un qualcosa, che si fa scomparire, che si affida ad uno speciale apparato, al quale si danno pieni poteri, perché lo immobilizzi e lo nasconda per un certo numero di anni; il fatto assurdo della reclusione e l'apparato assurdo per la reclusione, tutto questo è antico e, in un suo assurdo modo, solido. La reclusione e il suo apparato; se la riforma carceraria scardinerà questo e quella, sarà davvero riforma. Ma significherebbe, mi par chiaro, scardinare uno dei pilastri fondamentali dello Stato liberale-borghese, dello 'Stato con la maiuscola'; di quello Stato di cui tanti esaltano la bella e degna costruzione, essendosi però dimenticati di andare a vedere cosa c'è nei sotterranei» (pag. 348-9).

Mi chiedo, oggi, cinquant'anni dopo, non sono ancora efficaci le valutazioni di allora? Non ci sono ancora le due malattie, una organica ed una acquisita? Anche se i virus cambiano e le ideologie lasciano magari spazio a qualche «forma di divertimento», purché le dinamiche e la sofferenza di fondo siano assicurate?

Credo che sia questa la domanda a cui si deve rispondere. E credo si debba rispondere con un'altra idea di carcere e, indissociabile, un'altra idea di pena. Una pena con la funzione di ridare occasione di vita, responsabilità per sé e per gli altri, partecipazione «dentro» perché ci sia «dopo» e «fuori»; e un carcere che si ricostruisce su queste finalità, altrimenti viene risucchiato nell'«antico e solido» apparato di cui parlano Vinciguerra e Lombardo-Radice. La Costituzione e una Corte

Costituzionale particolarmente attenta ad interpretarla hanno dato queste indicazioni, difendendo un sistema penitenziario che ha nelle misure alternative un passaggio essenziale. Bisogna lasciare da parte le parole-pietre, come certezza e come effettività della pena, dette senza riferirle alla realtà che producono e che feriscono le linee di quel diverso carcere e di quella diversa pena di cui la Corte Costituzionale ci parla. Certo, per ricordare Lombardo-Radice, anche un diverso Stato, con o senza maiuscola.

6. I contributi dei vari autori del numero de «*Il Ponte*» sono pieni di suggestioni, non solo estetiche, ma anche pratiche e sempre attuali, come sono sempre attuali la intelligenza e la passione che le animano.

Ernesto Battaglini, magistrato di sorveglianza, legge agli ergastolani di una camerata due poesie di Pascoli, una delle quali è il colloquio con la madre morta. «I detenuti erano da prima distratti o indifferenti, qualcuno dava segni di impazienza. Ma poi, a poco a poco, i volti si fecero meno torvi, meno aggrondati e alla fine l'effetto fu sorprendente. La commozione li aveva vinti tutti: più di uno aveva le lacrime agli occhi. Tutti avrebbero desiderato che io continuassi...» (pag. 269). Dall'episodio emerge un particolare (confermato in altri «pezzi» de «*Il Ponte*»): gli ergastolani avevano tutti un nastrino nero, una sorta di lutto per se stessi: era la regola per tutti i condannati all'ergastolo. Si dice che tutte le forme di lutto sono la elaborazione del senso di colpa di chi sopravvive. Qui il senso di colpa riguarderebbe la sopravvivenza alla propria morte (civile): si ritrova sempre un po' di ordinaria follia.

Straordinario il pezzo di Massimo Mila «Le loro prigioni» (pag. 272). È l'intelligenza di questi detenuti, per vero un po' eccezionali, che dà scacco alla galera e a chi ce li ha mandati, facendosi beffe del potere e di chi lo detiene. Si può leggere l'analisi di Vittorio Foa sulla «disgregazione» che colpisce il detenuto, su quella che egli chiama «una rottura nella continuità della propria persona» (pag. 299): è un altro pezzo prezioso per la comprensione delle dinamiche del carcere. Ma, leggendo Mila e Foa, si può capire come si possa resistere alla disgregazione con il fare funzionare il cervello.

In definitiva, se il vecchio carcere, salvo le esperienze raccontate da Mila, mortificava l'intelligenza e la dignità dei detenuti, la riforma deve dare spazio alla scuola, alla cultura, a libe-

rare la intelligenza mortificata da una vita inutile e senza stimoli, come era, e come in buona parte è ancora, quella del carcere. Negli interventi de «*Il Ponte*» questa è una richiesta molto frequente. Su questo terreno qualcosa è cambiato. Se, in questi anni, vi è stata una attività trattamentale che va trovando un suo spazio sempre più significativo, è stata quella della scuola, entrata in molte carceri anche con corsi di scuola media superiore e ora anche con corsi universitari (già a Torino e a Prato e prossimamente anche a Pisa, Siena e Padova). Può non essere solo scuola, ma anche biblioteche e cultura. Negli interventi de «*Il Ponte*» si ritrova la descrizione spietata delle biblioteche carcerarie. Anche qui molto di buono e di diverso si può fare oggi, raccogliendo le indicazioni di allora. Con un grande rispetto per la entrata e la circolazione dei libri, che, in carcere, sono state sempre vissute con molto sospetto. È di pochi anni fa il superamento di quella disposizione che voleva che i libri a costola rigida dovessero essere sfascicolati per potere entrare a pezzi.

È molto significativo il contributo su detenuti politici e comuni di Francesco Fancello (pag. 401). È molto vero che i politici, che ebbero rispetto e anche ammirazione dai comuni, erano solidali, erano un gruppo. «Invece – scrive Fancello – tra i comuni, ogni uomo è moralmente *solo* in mezzo al disinteresse se non all'avversione degli altri. Tale stato è così pauroso che le formazioni camorristiche ancora rimaste nelle carceri meridionali e riflettenti gli usi della malavita esterna, possono essere considerate come un tentativo di sottrarsi al tremendo squalore dell'isolamento». Queste osservazioni non hanno perso di attualità e segnalano un problema grave, che non viene sostanzialmente affrontato. Certo se in un carcere vi sono varie attività in comune, si possono stabilire relazioni significative, creare gruppi che superino la solitudine di ciascuno, senza creare prevaricazioni nei confronti degli altri. Un tema non facile, vissuto anche questo con scarso entusiasmo, quando non con sospetto, dai responsabili degli istituti. Ma è certamente uno di quei temi che andrebbero approfonditi, dopo avere ovviamente consentito le attività e reali espressioni di vita negli istituti.

C'è anche l'intervento di Giancarlo Pajetta, estremamente vivace, immediato, appassionato, giocato fra due valutazioni e due motti: la galera è galera e la galera è fatta per i cristiani. Sono due atteggiamenti, di indifferenza o di pietà, che lasciano le cose come sono. E Pajetta ricorda le realtà inaccettabili, che

non dovrebbero, invece, restare come sono. E conclude: «Ma se per questa lotta lavoratori, studiosi, uomini che hanno voluto e vogliono soprattutto la libertà, hanno sofferto il carcere, ne hanno visto le miserie, hanno sentito la disumanità della galleria, che questo non sia stato vano almeno per quello che si può fare oggi e che deve essere fatto da noi, anche da noi, che altrimenti ci peserebbe sulla coscienza l'aver dimenticato che là ci sono dei cristiani e spesso vivono come bestie».

Dal contributo di Adele Bei (pag. 372), che ricorda il rapporto fra le detenute politiche e le autorità penitenziarie, la lotta per avere libri da leggere, il rispetto del cappellano del carcere per il rigore e la serenità delle prigioniere, sbucca fuori anche il letto di contenzione, antico strumento di tortura convenzionale dei manicomi, assunto anche in carcere, che la Bei vide usato nella prigione femminile in cui si trovava. La Bei lo chiama letto di forza, in analogia alla camicia di forza. Era lo strumentario ufficiale della violenza. Dal ricordo della Bei passeranno ancora molti anni perché il letto di contenzione sparisca dalle carceri. Sopravviverà per le donne fino alla chiusura dell'ultimo ospedale psichiatrico gestito dalla Amministrazione penitenziaria: una internata era morta bruciata, legata a quel letto. Negli ospedali psichiatrici giudiziari maschili c'è ancora.

7. Dunque, il numero de «*Il Ponte*» è una fonte piena di suggerimenti, di proposte, di speranze, di volontà di cambiare. Il percorso che ne è seguito non è stato rapido, né rettilineo. Come si è ricordato all'inizio, il momento attuale non è certo brillante. È importante tornare ad una testimonianza ricca e ispirata come questa, che ci viene dai padri della patria. Ma questa, di oggi, è un'altra patria?